

POSTILLE.

STORIA DI OGGI E STORIA DI DOMANI. — Un giovane e intelligente studioso di filosofia, e mio buon amico, mi rivolge nelle colonne di un giornale politico (*L'idea nazionale*, 5 dicembre 1914) una sorta d'intimazione perchè spieghi come mai io abbia, qualche mese fa, aderito a una lettera indirizzata da alcuni studiosi italiani al direttore dell'Istituto archeologico germanico di Roma, il quale chiedeva una sospensione di giudizio circa la distruzione, attribuita all'esercito tedesco, della cattedrale di Reims. Veramente di tutto ciò che io credo di dover fare, come libero cittadino, nell'interesse politico dell'ora presente, non rispondo ad altri che alla mia coscienza; e perciò ho taciuto finora alle censure o piuttosto alle ingiurie che si compiacciono di scagliarmi contro parecchi giovani letterati-politici, che pretenderebbero che io pensassi col loro cervello e non col mio, secondo è mia vecchia abitudine. Ma poichè non è questo il caso in discorso e lo scrittore dell'*Idea nazionale* dilata un incidente del giorno a grande questione filosofica, e fa una lunga disquisizione sul valore della « storia di oggi », che è storia non meno di quella che sarà la « storia di domani »; poichè insomma qui entriamo in filosofia, posso rispondere e rispondere in questa rivista. E, anzitutto, non ho bisogno di dichiarare che io considero la « storia di oggi » come storia perfettamente genuina, perchè questo è proprio un concetto a lungo maturato e formulato da me più di due anni fa, nella mia memoria del 1912, *Storia, cronaca e false storie*, dove propugnai la dottrina che la storia del domani sarà storia solo se è storia dell'oggi, o (come allora dissi) che « ogni vera storia è storia contemporanea », e che la cronaca non precede ma segue la storia, come la decomposizione della vita segue alla vita. La quale dottrina si viene ora divulgando perfino in Germania, nelle discussioni delle riviste scientifiche, e la mia citata memoria e le altre che vi si ricollegano sono state tradotte in tedesco in un bel volume. Ma quella dottrina, per essere profondamente intesa, richiede molta attenzione e sottile discernimento; e non la intende bene chi confonde il momento storiografico (o passionale-storiografico) di uno scritto o di un racconto che s'intitola di storia, col momento passionale (o meramente passionale), che in forza dell'unità dello spirito è in quel libro e racconto. Per es.: il partito o scuola moderata del risorgimento italiano, mosso dallo stimolo delle aspirazioni nazionali, prese a riesaminare l'opera del papato nel medioevo; e poichè il romanticismo e il cattolicesimo liberale favorivano l'intelligenza di quell'opera, quegli storici intesero benissimo, come non avevano sa-

puto gli storici volteriani, che il papato raccolse l'eredità della civiltà latina e la fece valere contro i barbari in forma rispondente ai nuovi tempi, cioè come romanità cristiana. « Storia dell'oggi » e « momento storiografico », pel quale i libri di quegli storici appartengono alla storia del pensiero, e hanno stabilito concetti che sono ora compresi nei nostri concetti moderni. Ma quegli storici, oltre la passione che si faceva storiografia, ne avevano un'altra, che si manifestava come fantasia passionale, la cosiddetta utopia neoguelfa, il Papato principio unico del bene, e principio del bene allora, ora e sempre; e distinguere questa utopia (che appartiene alla storia politica cattolico-liberale) da quel concetto storico (che, come ho detto, appartiene alla storia del pensiero), è il dovere del critico, il quale, se li confondesse, non renderebbe giustizia a quegli scrittori, e non potrebbe neppure scorgere la differenza tra l'uno e l'altro di essi, quanto a vigore storiografico, e Troya o Capponi gli si confonderebbero con Balbo o Gioberti. È chiaro? Il mio amico dirà che egli non vuol distinguere, e io gli ripeterò, come gli ho detto in questa rivista a proposito di altri problemi determinati (p. es., di quello della cultura, cfr. XII, 312), che in ciò non tiene buona via, e che deve rinunciare a svolgere la dottrina e a narrare la storia della storiografia, la quale è impiantata tutta su quella distinzione fondamentale. E ne vuole un'altra prova? Poiché egli non vuol distinguere tra affermazione di verità e manifestazione di sentimento, e una mera manifestazione di sentimento vale per lui quanto una ricerca di verità, essendo nient'altro che verità in atto, la sua intimazione a me rivolta sarebbe ingiustificata; e io, se partecipassi alla sua teoria, potrei restringermi a rispondergli che la mia « attualità » vale per lo meno quanto la sua, o i miei spropositi quanto i suoi: e buona notte. Insomma, io raccomanderei al mio amico, come ad altri giovani studiosi italiani di filosofia, di esercitarsi in quell'acume che fa scorgere le differenze e che è tanto necessario quanto la coscienza dell'unità del reale, che, senza quell'acume, diventa unità astratta. Ma un'altra raccomandazione vorrei fargli: di esercitarsi in quell'altro discernimento che è tra la filosofia e la pratica, in quel discernimento che si chiama comunemente il buon senso, e che vieta di risalire alle parole di Platone e di Kant ogni volta che si deve sgridare la serva di casa o il cocchiere. La lettera, alla quale io ho aderito, non era un testo filosofico, nè l'avevo scritta io, nè se l'avessi scritta io sarebbe stata firmata da molti dei firmatarii, i quali l'avrebbero forse trovata astrusa o pedantesca: era un atto collettivo, e chiunque vota un ordine del giorno in un'assemblea transige su qualche parola che vi trova in più o si rassegna per qualche altra che vi trova in meno in riferimento ai suoi desiderii. Se non si facesse così, non si voterebbero più ordini del giorno, nè sarebbe possibile riunirsi in nessuna azione collettiva: bisognerebbe starsene a casa a comporre pagine di scienza o di poesia. Quel che importa, nell'aderire a una manifestazione collettiva, è che si accetti il suo motivo fondamentale; e io stupisco come tanto si sottilizzi e discuta da alcuni per cosa dove il motivo

fondamentale era evidentissimo. In Italia, in conseguenza di telegrammi chiaramente tendenziosi provenienti da uno dei gruppi combattenti, si era iniziata una sequela di violente proteste contro la « barbarie tedesca », trattando la patria di Winckelmann come quella di Attila o di Omar. Ed ecco uno studioso tedesco, vivente da lunghi anni in Italia, amico e collega di studiosi italiani, direttore di un istituto scientifico, si rivolge cortesemente ai suoi colleghi italiani, in nome di quella fratellanza scientifica che sta di sopra alle lotte nazionali, e chiede che il giudizio sull'azione dei tedeschi innanzi a Reims sia sospeso finchè non si abbiano sicuri documenti per giudicarne. O non era affatto naturale che parecchi di questi studiosi italiani sentissero come generoso e doveroso dire qualche parola di consenso a quell'appello? La cosa potrà essere spiaciuta ad altri: ma come c'entra la teoria della « contemporaneità » di ogni storia e della « storia di oggi » che è storia quanto la « storia di domani »? Se il mio amico fosse accusato di una cattiva azione, e chiedesse alla mia equità di sospendere il mio giudizio finchè egli presenti i documenti che proveranno calunniosa l'accusa, dovrei, in nome della contemporaneità della storia, respingere la sua richiesta e, ubbidendo al cieco impulso del momento, condannarlo per intanto? La nostra lettera al prof. Delbrück sarà spiaciuta — questo è un altro conto — per ragioni politiche, a coloro che credono opportuno ora dipingere in nero la Germania e farne un mostro o uno spauracchio; ma non è necessario per ciò incomodare la filosofia. Anzi, stimo prudente non incomodarla; perchè la filosofia forse ammonirebbe, che la terapeutica delle bugie non è fortificante nè per un individuo nè per un popolo; e la storia ricorderebbe che, nel periodo del risorgimento nazionale, dopo la fallita rivoluzione del 1848 e 1849, Niccolò Tommaseo esortava gli italiani a lasciare le mollezze e « farsi un po' croati », e gli uomini migliori del movimento patriottico e liberale andavano consigliando a cessare le ingiurie contro il Radetzky, e a mettersi bene in mente che, se gli italiani dovevano essere patrioti italiani, papà Radetzky era un « eccellente capitano e un buon patriota austriaco ».

LE MOLTE IDEE. — Di idee rigurgitano ora libri, opuscoli, articoli e discorsi: dalla Francia si è tolta persino la moda delle così dette « riviste di idee »: titolo alquanto buffo, come è agevole avvertire. Ma questo fogliame lussureggiante non è vigore di produzione, anzi, proprio come accade nella coltivazione delle piante, è parassitismo, che richiede l'opera del potatore. Che c'è di più facile chè aver delle «-idee»? A ogni istante, le cose che vediamo, gli uomini che udiamo, i casi che ci colpiscono o ci sfiorano, muovono idee o abbozzi d'idee. E si può anche fabbricarle artificialmente, come usano poveri di spirito, che comprano a buon prezzo nomea di ingegni originali col prendere le più ovvie massime e rovesciarle; e, per esempio, se la gente tien per fermo che bisogna onorare i genitori, affermano che non bisogna onorarli; se ogni città o villaggio

spende cure pel suo cimitero, saltano su a consigliare che i cimiteri dovrebbero essere ritrasformati in terre da pascolo, da grano o da vigna; se maschi e femmine fanno all'amore, scoprono che il mondo può far di meno dell'amore e ne propongono l'abolizione. Ma, lasciando costoro al loro mestiere, e tornando agli spontanei produttori d'idee, ossia di erbacce, stupisce che, con così ricca esibizione di quel prodotto, suscitino sì desolato senso di vuoto in chi li legge o li ascolta. Ahimè, il difficile non è avere « idee », ma avere quell'una idea che domini e riduca ai loro posti le altre tutte, e dia coerenza e saldezza all'opera della scienza e dell'azione. Un'idea è una vita intera di uomo; e il tempo in cui essa faticosamente si conquista, si chiama la giovinezza; e l'altro in cui si svolge ed attua, si chiama la maturità; e quello in cui si viene compiendo ed esaurendo, si chiama la vecchiezza. Vero è che quei feraci ideatori, privi d'idea, potrebbero vantarsi di vivere, a differenza degli uomini normali, molte vite. Ma qui mi sovviene che, tanti anni fa, io definii l'opera d'arte sbagliata « quella che ha molte bellezze », a differenza dell'opera d'arte indovinata, « che ne ha una sola ». Non sarà da dire lo stesso di quell'opera d'arte, che è la « vita individuale »?

CONTEMPLATORI DEL PENSIERO. — Chi è che scrive a questo modo: « L'unità delle scienze nella filosofia non può essere oggi se non la loro unità ideale o, per riprodurre l'immagine di Stuart Mill, l'arcata che volge sui piloni del ponte.... » — « Conviene ricercare, per riprendere l'immagine di Kant, le attinenze fra il cielo stellato..... » — « Se è vero che i due caratteri essenziali del promettente e turbolento periodo che attraversiamo sono, come dice Oliver Lodge, il rapido progresso tecnico e materiale e lo scetticismo fondamentale, non è meraviglia che a noi manchi, secondo l'espressione di Schleiermacher..... »? E che cita a questo modo: « Vedi quanto ne ho scritto nel volume ecc. » — « Rimando a ciò che ne dissi nel mio scritto ecc. » — « Mi sia lecito richiamare al mio scritto ecc. » — « Rimando al mio libro ecc., che presto escirà in seconda e più ricca edizione » — « Cfr. i miei libri..... »? — Tutti saranno pronti a rispondere, che è il professore Alessandro Chiappelli. Si veda infatti l'ultimo suo articolo della *Nuova Antologia* (16 novembre 1914), che s'intitola: *La crisi del pensiero nella cultura contemporanea*: titolo anch'esso solito del Chiappelli, come solito ne è il contenuto. Perché l'egregio Chiappelli da anni e anni sta a strolagare sulla crisi della filosofia, della religione, del socialismo, della morale, dell'arte; e par che immagini il pensiero come un fiume che scorra innanzi al suo sguardo, e del quale egli cerca di prevedere la via che sarà per prendere; senza che gli venga mai in mente o in animo di gettarsi lui nel fiume, a partecipare alla vita del fiume, ossia a pensare per suo conto sopra qualche punto determinato della filosofia, cercando di giungere a qualche conclusione determinata.

LA POLITICA DI UN CHIMICO FILOSOFO. — Ci siamo sempre sforzati, in questa rivista, di raccomandare il rispetto dei proprii limiti; e perciò abbiamo dato sulla voce a fisici, medici e matematici, improvvisatori di filosofie: e tra questi, al chimico Ostwald, autore di un sistema filosofico sotto nome di filosofia della natura. Perchè quello sconfinamento è pericoloso, e non danneggia solo il campicello della filosofia, ma trapassa in quello delle questioni politiche e pratiche; dove poi c'è sempre qualcuno o molti che accolgono i diletantismi e gl'infantilismi degli specialisti come « manifestazioni dell'alto pensiero dell'illustre scienziato ecc. ». Ed ecco ora l'Ostwald, da chimico salendo (o scendendo) a filosofo e da filosofo a politico, disegnare con mano sicura la futura Europa sotto l'egemonia germanica, la quale suggerirà le norme politiche, sociali ed economiche alle altre nazioni, e, se queste non vi si acconceranno, sarà pronta a « costringerle con la forza ». Vero è che l'Ostwald concede qualcosa: « Noi non pensiamo a imporre (egli dice), dopo la vittoria, al resto del mondo la lingua tedesca, il pensiero tedesco, come reppure l'estetica e l'arte tedesca..... »; a ciò si oppongono talune « difficoltà pratiche », e anche « lo spirito con cui si è sviluppata la nostra cultura ». Ma promette, per intanto, « l'unificazione completa dei pesi e misure », e la ripresa di « varie imprese d'ordine scientifico », « quando gli Stati Uniti d'Europa, sotto la direzione tedesca e con l'imperatore tedesco come Presidente, si saranno riassunto il compito dell'incivilimento dell'umanità ». Il dotto chimico non si è domandato quale scienza e quale arte verrebbero fuori da un ammasso di popoli, trattati come greggi e privi del sentimento della libertà e della dignità. Il dubbio sarebbe stato indizio di una finezza, che egli dimostra di non possedere. Chè se l'avesse posseduta, si sarebbe astenuto dallo scrivere di politica ora, e dallo scrivere di filosofia, primà. E, da buon nazionalista qual egli è certamente, avrebbe avvertito di far gran torto al proprio paese, annunziando al mondo come ideale germanico ciò proprio che è il vizio nazionale germanico: la pedanteria.

MENTALITÀ MASSONICA. — In una città d'Italia, che potrebbe essere anche l'*otiosa Neapolis*, godente di un'amministrazione uscita in maggioranza dalle logge massoniche, sono stati con una circolare dell'assessore sbanditi i segni religiosi dalle scuole del Comune. Grande impresa, e senza dubbio urgente, in un paese dove nelle scuole pubbliche nessuno ha mai avvertito ingerenza clericale di sorta. Ma noi già sappiamo che disegnare grandi gesti nel limpido aere è proprio dei democratici massoni, e il caso non meriterebbe di essere ulteriormente comentato. Senonchè degna di nota ci sembra una « mozione » con la quale un consigliere comunale, che professa di studiare e insegnare storia e scrive libri di storia, e dovrebbe perciò avere qualche volta fatto qualche riflessione sui legami tra pensiero e società, pensiero ed educazione, ha applaudito all'atto dell'assessore. Nella quale mozione si leggono queste testuali parole: « La scuola

non può e non deve essere nè confessionale nè irreligiosa, ma estranea ai conflitti più gravi che affaticano il pensiero filosofico e la vita stessa della società » (si veda mozione del prof. Romolo Caggese, nel *Roma*, 31 ottobre 1914). Perla di definizione, che merita di essere raccolta e serbata, salvandola dal tumulto della incalzante vita quotidiana, nel quale, purtroppo, tante belle cose vanno perdute ed obliate.

UNA MASSIMA DI LEOPOLDO RANKE. — Poichè per mio conto l'ho sempre avuta in mente, assai prima di sapere che il Ranke l'avesse formulata, mi compiaccio nel riferirla qui: « Non bisogna negli studii parlare troppo di ciò che si potrebbe fare, quando al tempo stesso non ci si mette davvero a farlo » (in LORENZ, *Geschichtswissensch. in Haupttrichtung.*, II, 186). E infatti l'esperienza mostra che gli astratti disegni di solito cangiano profondamente nell'esecuzione, o mettono capo a risultamenti opposti a quelli che si prevedevano, e talvolta addirittura sfumano via come d'impossibile esecuzione; e la logica chiarisce che il disegno non è altro che il riflesso astratto di quel poco che si possiede o si immagina di possedere nel momento di cominciare un lavoro, e il vero disegno del lavoro è il lavoro stesso. Ciò sembrano dimenticare i moltissimi che ora mettono fuori disegni di nuove filosofie, di nuove critiche, di nuove storie. Ma si provino a farli muovere prima di battezzarli e annunciarne l'esistenza, e li vedranno probabilmente andare in pezzi, perchè quelle creature della vanità e della immaginazione non sono esseri organizzati, ma accozzaglia di membra disperate, che cadranno di qua e di là al primo moto che loro s'imprima.

B. C.

LIBRI DI RECENTE PUBBLICAZIONE:

- Giovanni Gentile, *Studi vichiani*, Messina, Principato, 1915. In 8°, di pp. viii-458. Contiene: I. Il pensiero nel secolo di G. B. Vico. — II. Lo svolgimento della filosofia di G. B. V. — III. Il figlio di G. B. V. e gl'inizi dell'insegnamento di letteratura italiana nella Università di Napoli. — IV. Un discepolo di G. B. V.: Vincenzo Cuoco pedagogista.
- G. Gentile, *L'esperienza pura e la realtà storica*, prousione, Firenze, Libreria della Voce, 1915.
- G. Gentile, *La filosofia della guerra*, conferenza, Palermo, tip. Ergon, 1915.
- Renato Serra, *Le lettere*, Roma, Bontempelli, 1914.
- D. Morelli-E. Dalbono, *La scuola napoletana di pittura nel secolo decimono*, Bari, Laterza, 1915.
- Th. Lindner, *Weltgeschichte der letzten Hundertjahre (1815-1914)*, vol. I, Stuttgart, 1914.
- J. Cohn, *Der Sinn der gegenwärtigen Kultur*, Leipzig, 1914.
- J. Hirsch, *Die Genesis des Ruhms*, Ein Beitrag zur Methodenlehre der Geschichte, Leipzig, 1914.
- P. Arbelet, *L'« Histoire de la peinture en Italie » et les plagiats de Stendhal*, Paris, 1914.
- J. Mavor, *An economic history of Russland*, London, 1914.